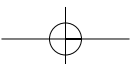
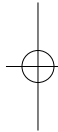
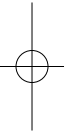
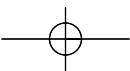
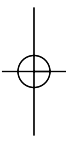
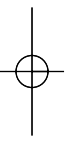




Catrame

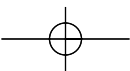
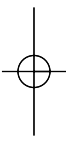
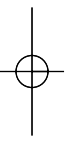


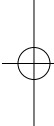
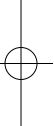




Tiziana Silvestrin

I leoni d'Europa



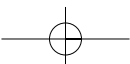


©2009 Scrittura & Scritture
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli
www.scritturascritture.it
info@scritturascritture.it

ISBN: 978-88-89682-22-7

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, senza autorizzazione del titolare del copyright.

Grafica di copertina a cura di Alessandro Ferri



I

Mantova, 3 luglio 1582

All'interno della basilica di Santa Barbara brillavano solo le deboli fiammelle di alcuni ceri. James, appoggiato alla porta d'ingresso, rimase per qualche attimo immobile in attesa che gli occhi si abituassero all'oscurità. Quando nella penombra riuscì a distinguere l'altare, iniziò a camminare seguito dall'amico Thomas che tra le mani stringeva una lunga sbarra di ferro. Erano quasi arrivati alla fine della navata centrale, che con quella scarsa illuminazione sembrava più alta di quanto in realtà non fosse, quando James, preso da un forte senso di vertigine, fu costretto a fermarsi e a portarsi le mani alla testa. Thomas si fermò a sua volta e a bassa voce, in inglese, gli chiese se stesse bene, poi si guardò intorno preoccupato. Le guardie erano distanti, impegnate a sorvegliare le mura del castello mentre quelle di ronda stavano scherzando con alcune giovani donne, ma era meglio essere prudenti.

James annuì, guardò davanti a sé l'altare posto sopra la cripta e si costrinse a camminare fino alla scala semicircolare.

Saliti i nove gradini e arrivati al piano rialzato del presbiterio i due uomini si inginocchiarono davanti al tabernacolo. Si fecero il segno della croce e raggiunsero la porta nascosta nella cappella a sinistra.

Dal panno in cui l'aveva avvolto perché non tintinnasse, Thomas estrasse un mazzo di grosse chiavi e iniziò a provarle una a una. Se le era procurate dal sagrestano, un forte bevitore, che era riuscito a scolarsi quasi tutta una botticella di rosso prima di stramazzone sul tavolo dell'osteria. Una delle chiavi entrò nella toppa, ma la serratura non volle saperne di aprirsi. Costernati si resero conto che mancava proprio la chiave della cripta e la porta di fronte a loro era di legno robusto, non sarebbero riusciti a sfondarla.

James prese dall'altare uno dei candelabri d'argento, mentre Thomas infilata la punta della sbarra di ferro tra la porta della cripta e il pavimento provava a farla uscire dai cardini. Appoggiato il candelabro davanti alla porta, James cercò di aiutarlo. Sistemata la sbarra contro la serratura iniziarono a spingere con tutte le loro forze, ma ottennero solo un leggero scricchiolio. Ritentarono con maggiore rabbia e continuarono a spingere fino ad avere le mani doloranti. A un certo punto James ebbe l'impressione che la porta stesse per aprirsi, ma in realtà era lui che stava cedendo, perse l'equilibrio e cadde urtando il candelabro. Il rumore del metallo sul pavimento rimbombò nella chiesa e nelle stanze del palazzo, mettendo in allarme le due guardie che sorvegliavano l'appartamento ducale.

«Cos'è stato?» chiese una di queste.

«Nella chiesa... c'è qualcuno in chiesa» rispose il compagno. «Andiamo.»

Attraversato di corsa il corridoio che dal palazzo conduceva direttamente alla basilica palatina arrivarono alla tribuna riservata alla famiglia ducale. Si sporsero dalla balaustra per osservare l'interno della chiesa, ma la navata era deserta. James e Thomas, scesi in fretta dal presbiterio si erano nascosti nelle cappelle laterali. Tenendosi nell'ombra si diressero verso l'uscita. I soldati si affrettarono nella cantoria, sperando di individuare gli intrusi, ma questi erano ormai fuori dalla basilica. Dopo aver attraversato rapidamente il cortile avevano fatto perdere le loro tracce nei vicoli abitati dalla servitù dei Gonzaga. Raggiunto il Broletto si erano mescolati ai tanti cittadini che, in quella notte chiara, stavano cercando un po' di frescura. Preso il fazzoletto James si asciugò il sudore dal viso stringendo i denti per la rabbia e l'angoscia: non solo non erano riusciti nel loro intento ma avevano anche rischiato di farsi arrestare.

Thomas camminava impassibile di fianco a lui, gli disse che la settimana successiva avrebbe fatto un altro tentativo. Sicuramente il sagrestano sapeva chi aveva la chiave della cripta e a furia di bicchieri di vino glielo avrebbe fatto dire.

«Adesso è pericoloso per te contattare quell'uomo, smaltita la sbronza capirà che l'hai fatto ubriacare per potergli rubare le chiavi.»

«Quando lo incontrerò la prossima volta non sarà in grado di riconoscermi» rispose Thomas.

«Per quanto tu sia abile a travestirti, non puoi correre questo rischio. Dobbiamo cercare di ottenere questa informazione da qualcun altro. Adesso vai al porto dell'Ancona ad avvisare che per questa notte non partiremo.»

Si erano fermati a discutere vicino al palazzo del Podestà quando sentirono delle voci concitate alzarsi dai portici. Si girarono e videro tra le colonne un gruppo di uomini, uno di essi con il braccio alzato stava indicando nella loro direzione. Temendo fossero delle guardie che li avevano visti uscire dalla chiesa di santa Barbara, attraversarono velocemente piazza Erbe. Arrivati di fronte alla basilica di Sant'Andrea si resero conto di essere seguiti. Allungarono il passo preoccupati. Dallo scalpiccio capirono che erano almeno in tre. Uno di loro doveva essere molto robusto perché ne sentivano risuonare il passo pesante. James, sentendosi in pericolo, istintivamente appoggiò la mano sull'elsa, pronto a difendersi, ma Thomas prendendolo per un braccio lo costrinse a proseguire. Nel corso principale, con uno scatto improvviso, si infilarono in una stradina e iniziarono a correre. I loro inseguitori, colti di sorpresa, esitarono un attimo poi si gettarono lungo i vicoli. In un piazzetta alcune ragazze, sedute davanti a una porta, stavano chiacchierando con dei giovani. James riuscì ad aggirare il gruppo, ma Thomas travolse uno di loro, rischiando a sua volta di cadere sul porfido. Gli inseguitori, con gli occhi fissi sulle schiene dei due uomini, non si accorsero del giovane che si stava rialzando e lo urtarono finendo distesi ai piedi delle ragazze che, spaventate, si rifugiarono in casa urlando. Una

pioggia di insulti e un secchio di acqua sporca piovvero su di loro mentre, uno dopo l'altro, sguainata la spada, riprendevano a correre.

James sentendo l'odore del Rio si diresse verso il ponte di San Silvestro come se volesse attraversare il canale, ma fatti pochi passi si girò con la spada in pugno. Il primo che si trovò di fronte cercò subito di ferirlo con un affondo, ma lo scozzese, spostandosi di lato, con un'abile mossa lo fece inciampare colpendolo con forza sulle spalle. Cadde a terra davanti a lui e James lo disarmò dando un calcio alla spada che rotolò ai piedi dell'amico. Ancora ansimante per la corsa, Thomas la raccolse puntandola contro il loro assalitore che si stava rialzando. Vedendo la sua stessa arma puntata contro la gola, questi fece qualche passo indietro, poi si diede alla fuga. James intanto aveva iniziato a duellare con un altro degli inseguitori. Pur rispondendo colpo su colpo, fu costretto ad arretrare sul ponte arrivando quasi all'altezza delle beccherie, mentre Thomas, in preda al panico, si ritrovò a tener testa proprio al più robusto. Si mise in guardia cercando di nascondere la paura e riuscì anche a parare qualche stoccata, ma non resistette molto. Un colpo più forte gli fece volare via la spada e il suo aggressore ridendo lo afferrò per il collo alzandolo da terra.

«Quando avrai finito di sgambettare dirò una preghiera per te, piccolo verme!».

James riconobbe la voce di Ippolito Lanzoni, un attacca-brighe violento e sadico. Afferrò il pugnale che portava alla cintura e combattendo con maggior foga riuscì a far arretrare

il suo avversario. Arrivato poi alle spalle del Lanzoni ebbe un attimo di esitazione, ma vedendo che Thomas ancora cercava disperatamente di liberarsi dalla sua stretta, con un rapido scatto lo colpì alla schiena. Caddero entrambi a terra. Dopo alcuni attimi Thomas, tenendosi la gola, si rialzò tossendo, mentre la grossa mole del Lanzoni rimase sul selciato.

«Ippolito! Ippolito!» urlò l'avversario di James.

James abbassò la guardia e lasciò avvicinare a Ippolito Lanzoni il ragazzo che continuava a gridare il nome dell'amico.

«Ippolito!» urlò ancora questi vedendo la macchia di sangue allargarsi sotto il corpo ormai immobile. «Assassino! Siete un assassino!».

«Principe Vincenzo! Perdonatemi, se vi avessi riconosciuto...».

James si inginocchiò davanti al figlio del duca Gonzaga e gli porse la spada: «Vi prego, fatemi grazia della vita!».

Il principe Vincenzo, tremante di rabbia, fissò il viso dello scozzese ancora sgomento per l'accaduto e gli affondò nel petto la lama. Con gli occhi sbarrati per lo stupore, la bocca contratta in una smorfia di dolore, James si portò le mani al petto. Vincenzo estrasse la spada e tornò vicino al Lanzoni.

Lo scozzese riuscì ad alzarsi afferrandosi al parapetto del ponte, mentre dal fondo della via vedeva arrivare le torce della ronda guidate da Gio Morisco, il bargello di Mantova. Si sentì in trappola, se anche fosse sopravvissuto l'avrebbero arrestato. Stava lasciandosi cadere quando sentì due braccia afferrarlo e

spingerlo lungo la riva del Rio. Sostenuto da Thomas si allontanò velocemente.

Nella contrada del Mastino, Hyppolito Geniforti, seduto allo scrittoio nel retrobottega della spezieria Alla Syrena, rifletteva dubbioso da oltre due ore sulle pagine male illuminate dalle candele. Stava con i gomiti appoggiati sugli spessi bordi della copertina di cuoio di un libro di medicina, sostenendo la testa, ormai quasi priva di capelli, fra i palmi delle mani. Le lunghe maniche del camice le aveva arrotolate fino alla spalla per il gran caldo. Il sole era ormai tramontato da un pezzo e Mantova era avvolta dal silenzio della notte.

Hyppolito aveva studiato medicina ma era stata l'attività di speziale che gli aveva procurato una certa agiatezza. Frequentando gli illustri dottori dell'Università di Bologna si era guadagnato la fama di esperto, soprattutto per l'amicizia con il suo maestro, Ulisse Aldrovandi. Il grande botanico bolognese, nella lettera che accompagnava il grosso libro che gli aveva mandato, gli segnalava le ultime teorie di Paracelso, accolte con favore dall'ambiente accademico nonostante le accese polemiche che erano seguite alla diffusione delle opere dell'alchimista, stampate nel 1570, dopo la sua morte.

Hyppolito si sforzava di ricordare i principi classici dell'antidotario, per confrontarli con quanto stava leggendo: "alla base di una sana complessione umana vi erano, secondo i cabalisti cristiani, in equilibrio tra loro, mercurio, sale e zolfo. La sproporzione tra questi era la causa principale della malat-

tia: l'eccesso di mercurio provocava l'apoplessia; quella del sale gli eczemi, l'impetigine, la lebbra, il cancro, le ulcere, gli edemi; se aumentava lo zolfo, invece, il cuore rischiava di fondere. Il morbo e l'infermità" continuò a leggere "dovevano essere combattute con pozioni che contengono gli stessi principi ottenuti dai metalli: oro, stagno, ferro e rame ricavati dalle rocce e purificati con il fuoco. Le piante, poco efficaci se usate da sole, dovevano essere trattate e concentrate per aumentarne l'effetto salutare". Era questo il pensiero posto alla base dell'esistenza dell'etereo rimedio che stava rivoluzionando l'arte della medicina: "Estrarre la quinta essenza ovvero l'anima nascosta del principio salutare..."

Alzò lo sguardo dal libro per asciugare il sudore della fronte e sorseggiare il resto dell'infuso di valeriana che usava consumare prima di coricarsi. Il velo sottile, fissato sullo stipite della porta a difesa dalle zanzare, si sollevava ogni tanto facendo passare un lieve soffio d'aria in cui si mescolavano gli odori delle spezie racchiuse nei vasi.

Nel retrobottega regnava il disordine: Giovanni, il suo apprendista, non aveva trovato il tempo di svuotare i matracci contenenti gli scarti animali e vegetali delle preparazioni e nemmeno di buttare i medicinali scaduti. L'editto del duca Guglielmo Gonzaga prevedeva grosse multe per chi li conservava.

Giovanni era il figlio di una cugina dello speziale rimasta vedova e con appena di che vivere. Tra i tanti che gli si erano proposti, Geniforti aveva scelto lui come assistente perché

sapeva già leggere e scrivere, era sveglio e sano, e comunque avrebbe dovuto mantenerlo lo stesso.

La maggior parte degli assistenti e degli apprendisti erano costretti a dormire nella bottega, su pagliericci buttati tra gli strumenti che usavano ogni giorno. Gli artigiani più ricchi mettevano a disposizione dei loro lavoranti un locale nel retrobottega, dove dormivano e mangiavano tutti insieme. Giovanni invece era fortunato, aveva una stanza sopra la spezieria, stretta e lunga, con una piccola finestra, provvista anche di una cassapanca dove sistemare le sue, per la verità poche, cose.

Hyppolito Geniforti non riuscì a terminare quella pagina dell'opera di Paracelso e, bevuto l'ultimo sorso dell'infuso, decise di andarsene a dormire.

«Riprenderò domani» si disse chiudendo il pesante volume e, presa una candela, si diresse all'ingresso della spezieria. Tirati i catenacci, controllò che tutto fosse a posto: i magnifici albarelli in ceramica contenenti spezie ed erbe erano ordinatamente sistemati sulle mensole e negli armadi di legno, i piatti della bilancia, accuratamente puliti, splendevano sul banco. Si preoccupò di raddrizzare uno dei dipinti di piante medicinali appesi alle pareti, rappresentava l'insegna della sua spezieria: una piccola, delicata sirena, circondata dalle foglie e dai frutti della *Trapa natans*, la castagna d'acqua o *trigol*, di cui i contadini si cibavano in tempi di magra. In estate quest'erba ricopriva i laghi di Mantova come un verde prato galleggiante. Hyppolito usava in abbondanza semi e foglie di quella pianta per farne cataplasmi e farine astringen-

ti, mentre i frutti essiccati erano l'ingrediente di diversi preparati, i magici "arcani" molto apprezzati anche fuori del ducato di Mantova.

Sistemato il quadro, un rumore sordo al piano di sopra lo fece sobbalzare, alzata la testa verso il soffitto vide che i mazzi di erbe essiccate appesi alle travi stavano ondeggiando.

«Deve essere caduto qualcosa di pesante» si disse. Salì in fretta le scale e sul pianerottolo incontrò sua moglie Veronica, uscita dalla camera da letto spaventata anche lei dal frastuono. Il rumore era arrivato dalla stanza di Giovanni. Spinse la porta ma la trovò chiusa, allora bussò con forza e il ragazzo aprì uno spiraglio.

«Cos'è successo, cos'era quel rumore?» domandò Geniforti.

«Ho avuto un incubo e ho dato un calcio al tavolo che si è rovesciato» rispose il ragazzo visibilmente turbato.

Hyppolito lo guardò dubbioso, ma data l'ora tarda si girò per andare a dormire, stava lasciandosi andare a uno sbadiglio quando dalla stanza arrivò un suono indistinto, come un lamento soffocato. Lo speciale spostò deciso il ragazzo da una parte ed entrò nella camera. Dalla finestra lasciata aperta entrava pallida la luce della luna a rischiarare i pochi mobili che la arredavano: una cassapanca dove erano ammassati vestiti e coperte, un tavolo zoppicante sul quale era sistemato in precario equilibrio un candeliere di ottone, due sedie impagliate e, nascosti in un angolo, un catino e una brocca d'acqua.

Distesa sul letto, una ragazza si contorceva in preda a forti spasmi, i lunghi capelli rossi appiccicati alla pelle sudata. Sul

viso pallidissimo spiccavano gli occhi sbarrati, il corsetto era slacciato. Teneva le mani premute sul ventre stringendo la stoffa della gonna fin quasi a lacerarla. Era Agrippina, la ragazza che veniva ogni giorno ad aiutare sua moglie Veronica. Geniforti si precipitò su di lei e si accorse che aveva i vestiti intrisi di sangue. Veronica, entrata nella stanza dopo di lui, quasi inciampava in un bicchiere di metallo, lo raccolse e lo porse al marito che riconobbe subito l'odore dell'artemisia.

«Quanta gliene hai data imbecille?» urlò rivolto al ragazzo che tremava di paura.

Agrippina era rimasta orfana due anni prima. Si guadagnava da vivere come lavandaia e facendo le pulizie presso di loro. Era giovane e molto bella, forse troppo, aveva gli occhi verdi e trasparenti come l'acqua e quando il sole le illuminava i capelli la sua testa sembrava infiammarsi. Si parlava male di lei, soprattutto da quando viveva da sola nella piccola casa di cui i parenti le avevano concesso l'uso, senza pretendere l'affitto. Quando passava con la sua cesta per andare a prendere la biancheria da lavare, alcune donne la lasciavano sulla porta senza farla entrare in casa, mormoravano facesse strane cose e fosse una creatura maligna. Per compagnia si era scelta un gatto che aveva salvato dalle acque di un lago. Lo portava spesso con lei, l'aveva chiamato Fratellino perché aveva il pelo rosso come i suoi capelli. Lo speciale aveva visto spesso Agrippina chiacchierare con Giovanni e una domenica li aveva sorpresi mentre passeggiavano sulle rive dei laghi.

Hyppolito si precipitò giù dalle scale fino al laboratorio per

cercare un antidoto, subito seguito da Giovanni pallido come un cencio. Mentre guardava i suoi alambicchi chiedendosi disperatamente come aiutare la ragazza si strinse la testa tra le mani, cosa poteva fare?

«La teriaca!» esclamò e si diresse verso la mensola di fronte allo scrittoio.

Il duca Guglielmo Gonzaga, che vedeva complotti in ogni luogo, aveva una tale paura di essere avvelenato che prendeva giornalmente la teriaca, commissionandola ogni volta a una spezieria diversa. Quel mese era toccato a lui prepararla, seguendo la ricetta che gli era stata insegnata da Ulisse Aldrovandi.

Lo speziale aprì la scatola in cui aveva messo la teriaca e ne prese un cucchiaino abbondante che diluì in un bicchiere di vino, mentre Giovanni lo guardava cercando il modo di rendersi utile.

«Prendi un cucchiaino di legno, sbrigati!» gli ordinò Geniforti.

Salirono di corsa le scale e giunti di nuovo accanto alla ragazza la trovarono esanime, gli occhi chiusi e la bocca contratta in una smorfia di dolore. Veronica le sostenne la testa e Hyppolito con il cucchiaino le aprì le labbra ormai prive di colore per versarle in gola il medicamento poi, preso un asciugamano inumidito, iniziò a strofinarle il volto e le braccia.

«Forza Agrippina, forza!» sussurrò la moglie di Hyppolito fino ad allora ammutolita dal panico.

La ragazza riprese conoscenza, Giovanni sollevato si sedette sul letto e le afferrò le mani.

«Agrippina, meno male, ho veramente avuto paura per te.»

Rimase un attimo in silenzio poi guardando il bicchiere in cui c'era ancora qualche goccia del medicinale si rivolse allo speciale.

«Che cos'è la teriaca?».

«È un antidoto antichissimo. Viene usato per curare quasi tutti i mali. Si chiama teriaca perché era una mistura di tre veleni che Mitridate, re del Ponto, beveva tutte le mattine per immunizzarsi. Il medico di Nerone lo preparava con sessanta ingredienti diversi tra erbe, fiori, frutti e carne di vipera non pregna e non di palude.»

«Perché non me ne avete mai parlato?».

«Perché non volevo che provassi a farla!» urlò sbattendogli l'asciugamano sulle spalle. «Guarda che cosa hai combinato a quella povera ragazza! Ti ho sempre detto di non metterti a fare medicinali se non ci sono io a controllare che le dosi siano giuste!».

Dei colpi fortissimi contro la porta della spezieria li fecero sobbalzare. Smarriti, si guardarono l'un l'altro poi Giovanni scese per vedere chi fosse, ma appena la porta fu aperta chiamò lo speciale.

«Correte presto, venite subito!».

Già dalle scale la scena che Geniforti vide lo fece restare di stucco: James Crichton stava entrando nella spezieria su una sedia trasportata da due gendarmi. Il ragazzo, pallidissimo, teneva entrambe le mani premute sul petto dove si allargava una macchia di sangue.